

progressi
e regressi

SEARLE

Nell'algoritmo tutta sintassi, ma niente significato

Paragonare la mente a un computer è tutt'oggi paradossale: da Castelvocchi, i saggi del filosofo del linguaggio John Searle in *Intelligenza artificiale e pensiero umano*

di MARCO MAZZEO

Immaginiamo di essere chiusi in una stanza mentre sfogliamo un testo scritto in cinese: abbiamo a disposizione un manuale che consente di mettere in relazione ogni ideogramma con una serie astratta di simboli convenzionali. Immaginiamo, infine, che l'applicazione ricorsiva di questo meccanismo di traduzione produca un testo finale in perfetto italiano, del tutto fedele all'originale. In un caso del genere, potrei dire di conoscere il mandarino?

Queste poche righe condensano la versione ridotta di uno degli esperimenti mentali più noti del ventesimo secolo, chiamato per l'appunto «la stanza cinese». Del suo autore, il filosofo del linguaggio John Searle, è ora disponibile un volume, *Intelligenza artificiale e pensiero umano Filosofia per un tempo nuovo* (traduzione e cura di Angela Condello, Castelvocchi, pp. 205, € 20,00) che raccoglie alcuni dei suoi saggi più recenti (scritti tra il 1996 e il 2006) con l'aggiunta di un'intervista inedita.

Searle è una figura unica nel panorama novecentesco: si formò a Oxford, patria di quel ramo della filosofia chiamato «del linguaggio ordinario», ma i suoi saggi non si limitano a descrivere e analizzare il senso comune dei parlanti. Si è confrontato con le ricerche sulla coscienza e sull'intenzionalità di marca fenomenologica; ha offerto una teoria delle istituzioni strettamente legata alla sua visione del linguaggio e della mente, conosciuta come «ontologia sociale»; si è reso protagonista di un serrato dialogo critico con il mondo delle scienze cognitive e, per l'appunto, dell'intelligenza artificiale.

Macchine sprovviste di senso

L'esperimento mentale della «stanza cinese», presente in qualsiasi manuale o storia della ricerca cognitiva, è stato particolarmente discusso, perché è «mentale» (cioè ipotetico o addirittura fantastico) solo in parte. Circa l'eventualità che un computer, opportunamente programmato, realizzi una vera e propria «mente», il filosofo americano dichiara il suo radicale scetticismo: l'operatore presente nella stanza non conoscerebbe affatto il cinese, sarebbe solo l'ingranaggio di un'enorme macchina. Una macchina appariscente, certo, ma non per questo in grado di comprendere il senso del proprio comportamento.

Al contrario, secondo la posizione teorica chiamata «intelligenza artificiale forte», ad avere importanza non sarebbe l'hardware di un sistema cognitivo ma solo la struttura del software su cui è implementato. Se, ad esempio, un programma di videoscrittura funziona su un computer fisicamente diversissimi tra loro (per memoria, modello, velocità di calcolo, marca), perché non pensare a un rapporto simile tra il software umano (pensiero, coscienza, mente, linguaggio) e quell'hardware

La tesi di fondo è che simulare, per esempio, una mente, non equivale a riprodurla



fisico che è il nostro cervello? In fondo, le parole che usiamo e i pensieri che affollano la nostra testa sono gli stessi anche se «girano» su macchine cerebrali differenti. La frase «Mirko e Marco mangiano la mela», ad esempio, mantiene il suo senso tanto che sia io a dirla (o pensarla) o che a pronunciarla siano Mirko o altri da lui. Questa posizione filosofica è oggi alla ribalta delle cronache perché porta anche a sostenere che se i sistemi cognitivi umani funzionano come un elaboratore di informazioni, in condizioni adeguate un elaboratore di informazioni può eguagliare i sistemi cognitivi dei sapiens.

Searle mette in discussione entrambi le affermazioni, proponendo una serie ordinata, comprensibile anche al lettore meno esperto, di aggiornamenti argomentativi circa un esperimento mentale proposto nel lontano 1980. La difesa – ma è in realtà un contrattacco, si muove grosso modo lungo due direzioni. Da un lato, offre un chiaro compendio critico alle obiezioni emerse in questi quarant'anni; dall'altro, risponde in modo ampio a un interrogativo tutt'altro che secondario. Data la velocità dei progressi dell'informatica, siamo proprio sicuri che lo scetticismo circa l'intelligenza artificiale forte sia ancora sostenibile?

La risposta del filosofo è decisamente affermativa. Occorre dichiararsi scettici, perché il miglioramento delle capacità computazionali

non sembra cambiare la questione. Paragonare la mente umana a un computer continua, anche oggi, ad essere paradossale: quest'ultimo è il frutto di una costruzione culturale, dunque mentale.

Sarebbe come dire che i girasoli di Van Gogh sono tali perché perfettamente corrispondenti alla copia del quadro che si trova nel catalogo di una mostra museale. A tal proposito, Searle discute del rivale dell'ormai celebre sistema di intelligenza artificiale ChatGPT, cioè del programma prodotto da Google laMDA, per ribadire la tesi secondo cui «la simulazione non è duplicazione».

La velocità non risolve il problema

La maggiore velocità in megahertz della CPU non sposta il dato di fondo, vale a dire che gli algoritmi di calcolo informatici hanno una sintassi ma non una semantica. Possono, cioè, organizzare relazioni logiche complesse tra input e operazioni matematiche ma non hanno alcun significato che non sia quello attribuito loro dal programmatore e dall'utente.

Searle non esclude che un giorno sia possibile produrre una vera e propria mente artificiale. Per farlo però, almeno secondo quanto oggi dicono le scienze empiriche, servirebbe produrre un corpo più che una macchina; un organismo parlante più che una struttura in silicio traboccante di velocissimi algoritmi.

■ IMPROVVISI ■

Il grande credo dell'ateo Leoš Janáček

“
Dino Villatico
”

Opera cupa, tragica, tutta calata nel clima oppressivo di un campo di lavori forzati in Siberia, all'epoca degli ultimi zar, *Da una casa di morti* di Leoš Janáček andrà in scena il 23 maggio al Teatro dell'Opera di Roma. È la sua ultima opera, allestita per la prima volta dopo la morte, a Brno, il 12 aprile 1930. Non era questa, tuttavia, l'opera che Janáček aveva composto: il manoscritto parve troppo nudo, troppo secco a Osvald Chlubna e a Bretislav Bakala, i quali pensarono di rimpolpare la strumentazione e di ammorbidire l'armonia. Operarono inoltre alcuni tagli. Oggi, però, abbiamo l'edizione critica di Charles Mackerras. L'orchestra di Janáček è molto particolare: passa improvvisamente da durezza estreme a dolcezze struggenti, ma l'andamento generale è aspro, tagliente, come il battito di un cuore in ansia. La percussionista ossessiva, iterativa, come quella di un rituale pagano della vita, celebra la minaccia



incombente di una catastrofe. Gli strumenti suonano in grandi fasce omofone, oppure si isolano in momenti rapidi, quasi inafferrabili, di canto spiegato. «In ogni creatura c'è una scintilla divina»: questo il motto posto in alto, all'inizio della partitura. È il grande credo dell'ateo Janáček, l'idea che instilla al pubblico in ogni suo lavoro teatrale. Come per il credente Dostoevskij, per il non credente Janáček l'uomo resta tale anche nella più profonda abiezione. La tortura, la sofferenza dell'anima rivelano il segreto per cui l'uomo è tale in quanto capace di dolore e di gioia, in una parola, di sentimenti. È quanto afferma anche Primo Levi in *Se questo è un uomo*: l'abbruttimento del Lager non riesce a distruggere la capacità di soffrire, è anzi proprio questa sofferenza a gridare contro l'oppressore la dignità di essere uomo. Janáček va ancora oltre: non solo l'uomo, ma tutto ciò che vive è degno di rispetto, poiché gode e soffre. Un'intera opera di Janáček, *La piccola volpe astuta*, ha per

personaggi gli animali, uno solo è un uomo ed è il malvagio che uccide. Ma anche in *Kát'a Kabanová*, in *Jenufa*, nell'*Affare Makropulos* è la vita dei personaggi a conferire all'azione teatrale quella forza, quell'intensità struggente, lancinante e inconfondibilmente slava che è la cifra del suo teatro. Non a caso le fonti dei libretti sono spesso russe: da Ostrovskij ha preso *Kát'a Kabanová*, dal romanzo omonimo di Dostoevskij ha musicato *Da una casa di morti*. L'aquila torturata dai prigionieri nel primo atto, nell'ultima scena del terzo prende il volo verso la libertà dei cieli, simbolo evidente del prevalere della vita sulla morte. La vicenda non ha un percorso narrativo preciso, va dall'arrivo di un nuovo prigioniero, Gorjancikov, alla sua liberazione. Durante la sua permanenza nel bagno penale assiste a molte sventure, ascolta raccontare molte miserie, si affeziona come un padre al giovane Aljoja. I prigionieri,

abbruttiti dalla vita, prima ancora che dalla prigionia, non perdono però del tutto la «scintilla divina» che li fa uomini. E si raccontano in monologhi che nessuno ascolta, ma che bruciano come ferite aperte. L'opera dura in tutto solo un'ora e mezzo, e in quel breve spazio di tempo si concentra una forza poetica insuperabile: il capolavoro prende alla gola lo spettatore e non lo molla più, fino alla fine. È la scansione della lingua ceca a permettere una tale violenza espressiva. Come Monteverdi, Musorgskij, Debussy, Britten, Janáček compone con la musica del linguaggio. E la musica non si sovrappone alla lingua come un corpo estraneo, ma nasce da essa. Perciò il gesto teatrale acquista un'evidenza incancellabile, perché è il gesto della lingua, della comunicazione, come se la musica riandasse alle origini stesse del linguaggio, al momento in cui suono e parola sono la stessa cosa, in cui il suono si fa significato. Da qui la vertigine di scoprire l'essenza dello stare al mondo.